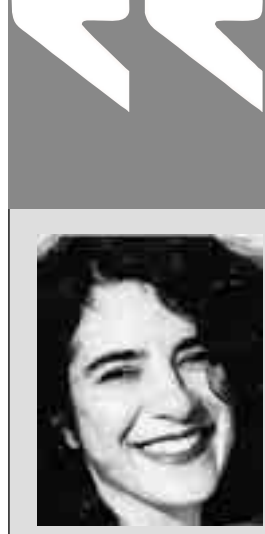


Incontri



Sono stata allo studio di Carmelo Bongiorno e mi è venuto mal di testa. Perché dopo avere visto molte sue fotografie, mi sono chiesta "Che ci faccio qui nel mondo? Sarebbe meglio starse ne un po' dentro i suoi fotogrammi". Qui la fotografia non è più realtà, ma trasfigurazione e scatto fantasmatico da un mondo invisibile. Un mondo che gira solo nella sua testa. Qui tutto svapora e si sgrana e l'immagine diventa momento dello spirito. Carmelo Bongiorno ha una strana allergia al contorno delle cose, alla forma definita. Così la chioma di un albero gareggia con una nuvola vaporosa, una colomba bianca scappa inseguita da chissà chi, un'aguglia con la sua propria spada si infilza la coda, su una strada gonfia di luce si muovono piccoli uomini. Si ha l'impressione che sia la mente sognatrice a governare lo scatto fotografico e non l'occhio che vede. Poi il suo occhio vede certe cose

VISITA NELLO STUDIO DEL FOTOGRAFO CARMELO BONGIORNO

Una realtà sgranata, filtrata attraverso lo sguardo di un neonato

GIOVANNA GIORDANO

che altri non vedono. Lo stupore di suo figlio sul palcoscenico a teatro, le ombre dei castagni sulla chioma di sua figlia, una lavatrice che diventa astronave, il fotografo stesso fra i Crateri Silvestri sull'Etna sopra le nuvole e poi tutto diventa irricognoscibile. E' l'impermanenza che lo attrae, quello che sta per scomparire insomma e che non ritorna più. Nel mezzo di un'immaginazione urlata nella contemporaneità, Bongiorno preferisce il sospiro e il battito di ciglia. Un battito di ciglia appunto, e quello che c'era prima subito scompare. Per molti anni ha fotografato solo in bianco e nero, da pochi anni invece è apparso un colore feroce, rosso fiamma, blu elettrici

verde acido e rosa shocking. E il suo studio è un'altra caverna dei misteri. Non ci arriva la luce del sole e ci sono giocattoli. Lui dice che sono lì per amici bambini che vanno e vengono ma a me non sembra così. Mi sembra piuttosto che ci gioca lui. E foche, alianti, maracas, temperamatite, gomme, calamite e caffettiere, gli ricordano che i bambini sono quelli a cui resta lo sguardo speciale. Guardano a loro altezza dal basso, vedono quello che i grandi non vedono, le loro pupille sono colpite da chiarori allucinatori. E' così che vede Bongiorno. I neonati poi vedono solo ombre, parvenze di cose e mai i contorni, piuttosto un mondo di cose che cadono. E così

vede lui, come un bambino. Poi nello studio la vecchia camera oscura è abbandonata ma il fotografo, che ora usa il digitale, non la smonta perché ha ancora tanta voglia di lanciare nell'acido la sua carta fotografica, rivelatore e fissaggio. E i suoi premi internazionali poi, trattati come figurine. Il suo nome vicino a Wim Wenders e Ugo Mulas, il premio Kodak nel 1989 e nel 2005 al Museo Peggy Guggenheim e poi alla Triennale ispirato dalle "Città invisibili" di Italo Calvino. Già perché a lui, come allo scrittore, piace vedere quello che altri non vedono. Come i bambini, appunto, innamorati di quello che non c'è. giovangiordano@yahoo.it



«CAPO SCIROCCO»

Nella Sicilia dell'800 è ambientato il romanzo di Emanuela E. Abbadessa. «Mai esistita qui una realtà umana e culturale come la si immagina da fuori»

FRANCESCO MANNONI

Nella Sicilia dell'Ottocento, tra miserie e sprechi, nascosti pruriti e acidi pettegolezzi, una matura vedova, l'avvenente nobildonna Rita Agnello accoglie nella sua casa un giovane vagabondo con una voce da tenore, che aveva lasciato Subiaco per sfuggire alle rampogne di un padre violento. Il ragazzo non ancora maggiorenne, si chiama Luigi, e per lui bello e affascinante, la vedova si prodiga in mille modi per rendere la sua vita piacevole e soddisfare ogni suo desiderio. Nel paese (inventato) di «Capo scirocco» (Rizzoli, 373 pp., 16 €) le chiacchiere maligne tendono a vedere del torbido in quello che per l'Agnello è un'opera di carità. Ma Luigi è bello, e crescendo diventa anche più affascinante e nella donna si scatena una tempesta sentimentale che la strazia e la porta a chiudersi per qualche mese in un convento. Ma tornerà e a nulla varranno le preghiere e le penitenze: la bellezza di Luigi è un anestetico violento e il desiderio le morde il cuore più della gelosia che comincia a nutrire verso Anna, una giovane pianista che accompagna Luigi nelle sue lezioni di canto.

Opera prima della giornalista Emanuela E. Abbadessa, il romanzo, il primo del 2013 a giungere in libreria, rievoca atmosfere gattopardesche, ogni fatto è estremizzato e ogni anelito moltiplicato ai fini di un pettegolezzo ustorio che condiziona la vita delle persone. Luoghi e personaggi sono descritti con lirica aderenza a un tessuto narrativo che traduce in limpide variazioni le sofferenze d'amore e i suoi abissi incolmabili.

- In amore, la differenza d'età è un impedimento alla felicità?

«Sono stata sposata con un uomo che aveva 26 anni più di me: sono stata felice e ora che non c'è più ne sento la mancanza. La differenza d'età per me non era un problema, ma lo era certamente nell'Ottocento, e lo è nel momento in cui la donna si pone il problema di non poter dare figli a un uomo, perché la natura ci mette insieme per procreare. Nel momento in cui questo non è possibile perché Rita Agnello è fuori tempo per essere madre, scatta qualcosa che è superiore

La copertina di «Capo Scirocco» e la scrittrice siciliana Emanuela E. Abbadessa. Il romanzo è la sua opera prima



L'amore in Sicilia quando la passione sfida le convenzioni

re alle sue capacità di gestire il suo sentimento. E si sente sbagliata, si sente una donna fuori luogo.

- Mimi è il personaggio che si comporta in modo superficiale, ma che in realtà è l'unico che vede le cose in profondità? Una contraddizione voluta?

«In Mimi ho nascosto un po' della mia personalità, ed è l'unico in grado di capire i sentimenti profondi, perché vive in maniera naturale e non si lascia fuorviare dalle convenzioni sociali. E' uno che vive il sentimento in maniera più naturale, quasi selvatica. Sembra finto, ma non lo è, ed è l'unico a rendersi conto di quello che gli sta succedendo. Quando consiglia a Luigi di dire ad Anna con garbo che si sposerà, lo fa perché ha capito sin dall'inizio quello che non riesce a nessun'altro poichè tutti vivono all'inter-

no di un sistema sociale che impone di pensare in un determinato modo. Mimi, che vive l'amore come un richiamo della natura, non ha nessuna preclusione di fronte alla natura degli esseri umani».

- La Sicilia ottocentesca appare un po' greve e omertosa: una caratteristica ancora attuale?

«Credo che fuori dall'isola se ne abbia un'immagine un po' distorta. Intanto non esiste un'unica Sicilia, ma tante isole diverse, e se dovessi parlare della mia Sicilia che è quella orientale, è nella fattispecie di Catania, direi che la mia città è una metropoli europea dove avvengono le stesse cose che avvengono in tutte le parti del mondo, e non soltanto sul piano umano e culturale. Forse non è mai esistita una Sicilia come la si immagina all'infuori dell'isola. La Sicilia nel

Settecento era all'avanguardia per quanto riguardava la musica, gli allestimenti teatrali, l'alto numero di teatri presenti nelle città. Credo perciò che la Sicilia sia come qualsiasi altra parte del mondo. Non lo è per quanto riguarda la gestione di alcuni sentimenti forti: siamo sicuramente più passionali perché veniamo fuori da un crogiuolo di razze e siamo un intreccio di normanni, piemontesi, arabi, spagnoli e francesi. E questo spirito mi piaceva fosse presente nello spazio geografico di Capo Scirocco, una città che non esiste, ma che ha in sé delle fantasie beduine, il mistero della magna Grecia, della nobiltà piemontese e del calore spagnolo».

- Su cosa si è documentata per ricostruire quel tempo lontano?

«Ho studiato come psicologa, e in par-

ticolare ho studiato la musica e gli ambienti musicali siciliani, soprattutto di Ottocento e primo Novecento che è il mio ambito di specializzazione. L'altro mio canale di approfondimento sono state le memorie dei miei cari: rappresento la memoria storica della mia famiglia perché, nessuno ha trascorso molto tempo a chiacchierare con i nonni come ho fatto io. Mia nonna, una terrificante signora che giudicava il prossimo dai libri che leggeva, veniva da una famiglia della buona borghesia palermitana, ed era abituata a frequentare determinati ambienti».

- La storia ha qualche riferimento reale?

«La storia mi è stata ispirata dal padre di mio marito, figlio di due genitori anziani, un giovane andato via di casa perché cercava di diventare migliore rispetto a quello che la vita poteva offrirle nel paese dove abitava, Caltagirone. Anche lui era dotato di una garbata voce di tenore, poi nella vita non fece il cantante ma il ragioniere e il commerciante di agrumi, ma cantò per diletto, e quando arrivò a Catania sposò una donna ricca».

- Si può morire d'amore?

«Si può amare tanto da fare scelte sbagliate da mettere a repentaglio la propria vita. Secondo me la perdizione non è l'amore ma la passione, una sferzata insensata, il cadere in un gorgo di sentimenti e non riuscire a venire a capo come avviene alla mia protagonista che non sa se ama realmente. Forse ama di più l'idea di essere travolta da una passione folle».

DE GUSTIBUS

Per Dio non ci sono limiti geografici

CARMELO STRANO

Una grotta, un bue, un asinello, un minimo di riparo e di calore sufficienti in qualche modo grazie al clima mediterraneo.

La semplicità assoluta. La naturalità assoluta. Un giaciglio casuale tra rocce spontanee. Non si dica minimalismo estetico. Questo presuppone un'idea progettuale. Su questa terra Gesù arriva appena confortato dal calore della mansuetudine. Il principio ideologico della Nascita non può avere orpelli estetici. La bellezza è tutta nel fatto, non nel modo in cui esso si presenta. Ai livelli estremi, come Cristo che si fa uomo o l'uomo che lascia questa terra, il valore estetico non esiste. La sostanza, la cosa, è l'unica ragione dell'evento. Queste esperienze paradossali dell'apparire e dello scomparire non conoscono l'indugio, la pausa della riflessione, la moratoria, né il dubbio o l'incertezza. L'evento è inesorabile e si sta consumando, anzi è subito consumato. Esso «è» semplicemente: e non si può dire di più. Il fatto è il fatto. Altri rifletteranno sul fatto, non i protagonisti. Altri potranno fare i commenti sul messaggio eterno del mistero divino o sul mistero della pochezza e finitudine dell'uomo. E potranno essere anche di carattere estetico, questi commenti. Il commentatore dice: io sono nato in un letto, al riparo dalle intemperie, e Cristo sotto cielo aperto. E il commentatore ogni anno celebra quel mistero rappresentandolo con la costruzione di un presepe a casa propria, privatizzandolo, coprendolo di soggettività e magari di gelosia. Il commentatore parte dalla tradizione popolare (che ha un bel momento di riferimento in S. Francesco d'Assisi) e da lì si avventura verso la propria fantasia. E passa al proprio racconto, al proprio vocabolario biblico, al suo modo di immaginare l'ambiente e, sintomaticamente, il mondo in azione nel momento in cui Gesù "nasce", come qualunque uomo su questa terra. Un racconto contenutistico, nel quale l'autore può giocare con la sua estetica. Fino al paradosso -rispetto all'asciuttezza del grande messaggio- di decorarlo capricciosamente, persino fissandosi sul regalo di uno dei re magi, il portatore d'oro. Fastosità, anche. E forse oggi, per una sintonia coi tempi, faccendolo il racconto con elementi informatici e multimedialità. Un presepe che ancora adesso, a dispetto di qualche dialogo di apertura tra autorevoli rappresentanti di confessioni religiose diverse, è cristiano-centrico. Questa è la storia, certo. Ma il messaggio per sua natura va oltre ogni barricata ideologica. Qualunque sia il modo estetico di raccontare o rappresentare questo evento estremo, qualunque sia il colore culturale che accompagna l'immaginario collettivo, Dio non può avere limitazioni geografiche. L'estetica mista all'antropologia darà ad ogni commentatore la possibilità di dare all'Incarnato sembianze umane a proprio modo, secondo la propria cultura. Nessuna nuova crociata scoppierà. Insomma, e senza misconoscere l'imperio di ogni cultura, chi può proibire a ogni uomo di qualsiasi parte della terra di fare proprio il racconto biblico della Nascita e di costruire un proprio presepe?

IL CONCETTO DI RIVOLUZIONE DECLINATO AL PRESENTE NEL SAGGIO DI DE MARZO

Una globalizzazione della giustizia ambientale



Se c'è un termine sintetico ed efficace per descrivere l'attuale temperie questo è sicuramente crisi. Ormai da diversi anni si parla, sempre con più insistenza, oltre che di crisi della politica e dei partiti, di crisi energetica ed ambientale e soprattutto di crisi economica. La puntuale analisi della forma e della struttura di questa multiforme e devastante crisi, ritenuta a ragione, per le sue caratteristiche intrinseche, sistemica e le sue inevitabili ripercussioni negative su ogni aspetto della vita, costituisce il punto di partenza del volume di Giuseppe De Marzo «Anatomia di una rivoluzione» (Castelvecchi, pp. 237, euro 17,50).

Tra i diversi libri che sonnecchiano negli scaffali delle librerie e che, malgrado i titoli altisonanti, contengono vecchie teorie tirate a lucido, riproponendo effimere e quanto mai improbabili facili ricette per uscire dalla crisi, quest'ultimo ha il merito di confrontarsi con le vere tematiche che dovrebbero essere all'ordine del giorno dell'agenda politica: la giustizia, l'ambiente ed il lavoro. Solo riuscendo a tessere dei solidi e reciproci legami tra di essi sarà possibile spezzare il circolo vizioso tra l'aumento delle disuguaglianze e la distruzione ambientale.

Ribellarsi a questo stato di cose vuol dire non solo aprirsi una breccia negli interstizi del pensiero neo-liberista dominante ma anche cercare di scardinare alla radice l'attuale modello di sviluppo che ha lasciato dietro di sé povertà, disoccupazione e devastazione ambientale. Per fare ciò è necessario mettere in campo un nuovo paradigma, già in parte elaborato, a livello locale, da alcuni movimenti ambientalisti e/o ecologisti che operano lontano dai riflettori.

L'obiettivo è tuttavia «internazionalizzare» le sfide già intraprese in proporzioni ridotte per dare vita ad una rivoluzione globale. A tale scopo De Mar-

zo con efficacia e chiarezza rintraccia tante piccole storie di rinascita del territorio sparse per il mondo, tante voci che da sole si sarebbe forse subito spente ma che messe insieme diventano i protagonisti di una variopinta trama corale. Testimonianze di lotte ecologiste dal basso, nate dalla conoscenza e dal rispetto per il territorio, che vanno dal Guatemala all'India, passando per Brasile, Indonesia, Namibia e altre terre da sempre tormentate da multinazionali e predatori senza scrupoli, che decidono finalmente di opporsi ad anni di sfruttamento e sopraffazione. È sulla scia di queste storie dimenticate che l'Autore invoca un cambio di rotta che non può che venire dal basso, affinché si possa realizzare una globalizzazione che non sia quella dei mercati finanziari, artefici, non a caso del più grande crack della storia, ma la globalizzazione della giustizia ambientale.

RICCARDO CAVALLO